

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VII - Num. 9

SETTEMBRE 1929

C. C. Postale



... ABBONAMENTO ...

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA
AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA,"
(TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

AVVERTENZE



PEL SECONDO SEMESTRE

Procurateci nuovi abbonamenti - Da **Luglio a Dicembre L. 3,50.** - Aggiungendo 0,50 verrà inviata la *Buona Strenna*.

PER CAMBI D'INDIRIZZO

1. - Facendo richiesta di cambio d'indirizzo, **si unisca sempre la fascetta dell'indirizzo primitivo.**
2. - Saremo grati a tutti coloro che aggiungeranno un'offerta per compensare le spese che si debbono sostenere anche ... pel cambio di un indirizzo.
3. - Se poi ci si vorrà indicare la durata di cambiamento, ottima cosa!





SOMMARIO: Lettera sulla vocazione. — Dai campi missionari: Un fattaccio. — Sei anni di vita in Cina. — Dalla Missione di Krishnagar. — Paulus. — Nella tribù degli Esquiats. — Episodi Missionari. — La cremazione del re di Sohra. — Su e giù per il mondo: Il signore dei cobra. — Thong-Yue.

Lettera sulla vocazione.

Carissimi,

Il B. Don Bosco raccomandava molto ai giovani di riflettere seriamente e in tempo alla « scelta dello stato », ossia alla propria vocazione, dalla quale dipende il buon andamento di tutta la vita.

In proposito, parrebbe che i figli non dovrebbero sentire altra tendenza che quella di seguire il mestiere, la professione, la via tenuta dal proprio padre, salvo il caso che la Divina Provvidenza non disponesse altrimenti, secondo la nota terza di Dante:

*Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generati,
Se non vincesse il provveder divino.*

(Paradiso, c. VIII).

Ma, cari giovani, è appunto questo *provveder divino* che fa seriamente pensare. Che cosa vorrà Dio da ciascuno di noi, pel bene nostro e pel vantaggio della società e della religione?

Sapete come il *provveder divino* scelse

il contadinello Giovanni Bosco e chiamandolo dai campi al sacerdozio ne fece un grande apostolo della gioventù e del popolo.

Ora a che guiderà ciascuno di voi il *provveder divino*? È un momento da cui dipende tutto il vostro avvenire! È perciò un grande problema che merita tutto il vostro studio e un ricorso speciale a Dio perchè vi illumini in modo da non errare.

Voi intanto, come zelatori delle Missioni Salesiane, potete ormai considerarvi i beniamini del Beato Don Bosco: con la stessa confidenza con cui tanti si rivolsero a lui, mentre viveva, per essere consigliati sulla loro vocazione, pregatelo ancor voi perchè vi ottenga da Dio e dalla Vergine SS.ma la desiderata luce in un affare di tanta importanza. Il B. Don Bosco sarà l'angelo tutelar della vostra vocazione.

Pregate, pregate, pregate!

Addio.

Vostro: D. GIULIVO.



DAI CAMPI MISSIONARI

UN FATTACCIO

La domenica 3 Marzo 1929 fu un giorno, per la Missione Salesiana di Gualaquiza, assai doloroso. Stavo io nella Direzione scrivendo non so che con urgenza, quando sulla porta appare scarmigliata, sudata, gli occhi fuori dalle orbite, una vecchia Kivara che con parlare concitato mi domanda a bruciapelo: « Dove è mio figlio Emanuele? ». La domanda mi mise in un imbroglio. Di tutti i Kivari venuti alla 1^a Messa, non mi ero interessato di sapere dove sarebbero andati.

Le risposi: « forse è già uscito per di là », e distrattamente indicai una direzione. La vecchia come pazza, gridando più forte, continua: « I Kivari del Bomboiza sono in guerra. Il Kivaro Zamaregno già è caduto esanime ». La frase mi colpì e come se un peso mi fosse caduto addosso, le soggiunsi: « Tu menti, o donna. Ieri i Kivari mi assicurarono che non c'era guerra ».

Ma essa già era lontana e sul limitare della Cappella, dove stava celebrandosi la seconda Messa domenicale, scortovi il figlio, si mette a urlare come belva ferita: « Uscite, uscite, o Kivari. Laggiù abbasso c'è la guerra. Corriamo, hanno ammazzato già il Zamaregno ». E avrebbe certamente continuato se non l'avessi afferrata per un braccio e tirata lontano. Però la notizia era data: i pochi Kivari che stavano ascoltando la S. Messa, escono in fretta e corrono verso una azienda dove poco prima s'era già diretto il nucleo principale di Kivari.

Che cosa era successo? Una ventina di Kivari ben armati del necessario e più di spirito di vendetta, s'erano nascosti nel bosco, vicino alla casa di un Kivaro di cui volevano disfarsi e quando questi, ancora assai giovane, si disponeva a venire alla

Missione per ascoltare la S. Messa, lo assassinarono. La causa dell'assassinio dovette cercarla in una storia assai lunga, passando per una sequela di fattacci di sangue da far rizzare il pelo, raccontatami a sangue freddo da un altro Kivaro. Questione di due generazioni. Il nonno del morto, non so più per qual ragione, aveva partecipato a un assassinio. Risultò che per vendicare il morto i parenti di costui ammazzarono il nonno. A sua volta i figli si vendicarono della morte di quest'ultimo e facendo la catena si era giunti a questo giovanotto che, tutt'altro che un angelo, alcuni mesi fa aveva fatto sparire una ragazza, che si dice strangolata o, come dicono altri, uccisa con fucile. Venne la sua volta e soccombette pagando il tributo alla vendetta.

Quali furono i preparativi? Nessuno. Giorni prima erano passati i Kivari uccisori alla Missione e ricordo che a un gruppo di essi, subodorando qualche cosa di nuovo, avevo detto: — Il mio cuore pensa che voi preparate la guerra. Fu uno scroscio di risa e si burlarono di me che parlavo di guerra. Il Kivaro, che di sua natura non nasconde nulla e comunica tutto anche i più intimi segreti, questa volta mi aveva ingannato malamente.

Che fare? Immediatamente parti un Padre per recarsi sul luogo del fattaccio, un 3 ore di cammino distante dalla Missione. Ma arrivò tardi. Il morto già era stato sepolto nella casa di suo cognato, e quando il Padre arrivò presso la casa, una turba di Kivari gli furono incontro piangendo, e gridando disperatamente. A notte, gli stessi Kivari vennero alla Missione per contarmi l'accaduto e impetrare giustizia. « Vedi, mi diceva il capo: queste corone che por-

tiamo noi, sono state lasciate sul luogo con abbondantissima *ciccia*. I vigliacchi, dopo averlo ammazzato, in segno di disprezzo gli pelarono la testa strappandogli i capelli, gli ruppero le braccia, gli portarono via una fetta di... « lardo » della pancia e l'*iiipi*, lasciandolo nudo. E questo non è nulla! *Il peggio si è che si rubarono il suo schioppo!* Tu ce lo farai restituire, non è vero?».

E dopo un inconsueto silenzio, lo stesso capo, sulla cui coscienza pesano da sei a otto assassini, continuò: — Perché, Padre, fanno guerra i Kivari? Forzechè io voglio la guerra? Io no! Io non ho ammazzato, nè rubato. Perché dunque devono essere di cuore così cattivo? ». — Non gli mancava che dirmi: Io sono innocentissimo sai!

Una cosa da non dirsi, ma si arguì da tutti i pori della sua pelle, era che il poveretto stava morendosi dalla paura che dopo il primo, ammazzassero anche lui, così solo e impreparato, giacchè non gli rimanevano molti amici, mentre la parte avversaria era numerosa come le dita della mano, secondo una espressione Kivara.

Il giorno dopo, simulando di comperare un pappagallo, mandai il mio catechista, perchè pigliasse visione delle cose e sondasse la parte avversaria, caso mai volesse continuare la guerra.

Vi andò solo, vincendo un mondo e mezzo di difficoltà e pericoli. Quando giunse nella casa di uno dei capi della rivolta, incominciarono le dolenti note per il poverino. Tutti i « rivoltosi » stavano raccolti in quella casa. Una ventina. Quando se lo videro entrare, si allarmarono e lo sottoposero a un interrogatorio terribile: — « perchè vieni? chi ti manda? chi ti indicò il cammino ecc., ecc. ». Due ore di domande fino a quando il

povero catechista stanco della sfacciataggine, li minacciò severamente. Solo allora si ammansarono. Ogni ora che passava, da quella casa usciva un crepitio di armi spaventoso. Lo facevano per intimorire i Kivari della fazione opposta se avessero voluto venire a vendicarsi.

Un fatto degno di nota fu, che i Kivari anziani che parteciparono all'assassinio, non spararono neppur un colpo. Essi servirono solo per incitare i giovani, e l'uccisore primo fu precisamente un ragazzotto.

Adesso naturalmente, se non si verrà a un altro fattaccio subito, si coverà la vendetta e saremo daccapo.

Dolorosa storia dei nostri poveri selvaggi, cui Satana domina e ammazza non con malattie o altre passioni, ma con quella della vendetta.

« Ti credi forse che io non abbia cuore? » disse un giorno un ragazzo Kivaro a un Padre, che dopo molto sudare per prepararlo alla 1^a Comunione aveva potuto sapere che sulla sua coscienza gravavano due omicidi. E avrà avuto 14 o 15 anni il ragazzo! « E gli altri non mi ammazzarono forse il babbo? ».

Abbatte e avvilito un simile ragionamento: eppure è una lezione terribile, fotografa una volta più lo stato interno dei nostri selvaggi.

A quando la Redenzione per loro?

Quando staranno a portata di mano per noi falangi di uomini apostolici, coraggiosi, sacrificati, e mezzi materiali non comuni e non scarsi. Forse allora potremmo gettarci a corpo perduto alla loro conquista sicuri della vittoria.

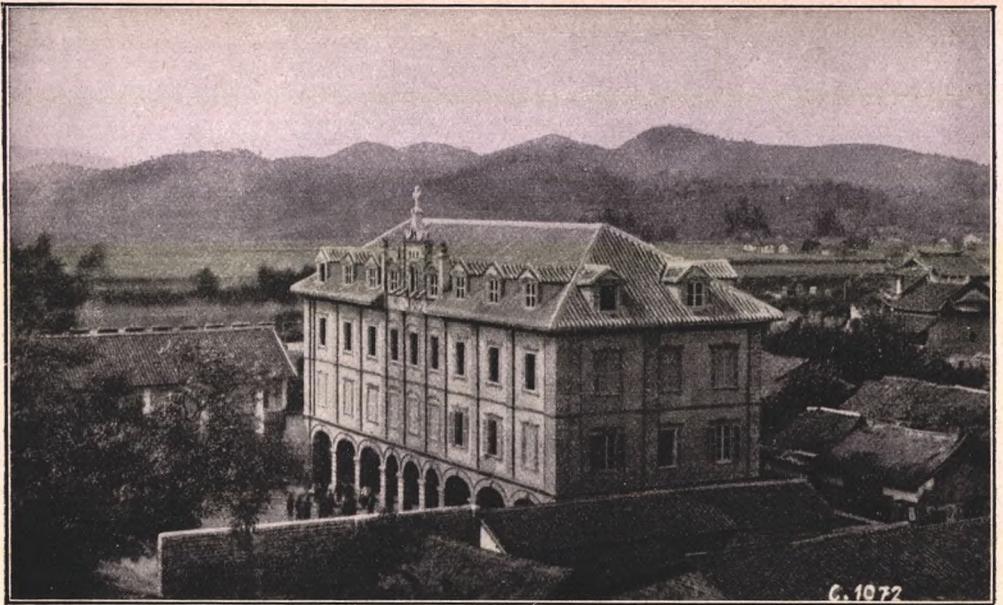
Sac. GIOV. VIGNA.

SEI ANNI DI VITA IN CINA

Il 15 marzo compivano esattamente 6 anni da che le Figlie di M. A. giunsero in Cina, a *Shiu Chow*, cittadina a 50 km. da Canton nella provincia del Kwang Tung.

D'allora ad oggi tutto è cambiato. Al vicolo oscuro, sporco, strettissimo, fiancheggiato da basse case che si aprivano sulla via come antri paurosi; alle donne vaganti con grandi cesti di verdura, ai venditori di carne di maiale, di bufalo e di cane su tavoli poggiati su piuoli che spostavano da un luogo all'altro;

ai venditori al minuto di articoli bizzarri, ai friggitori e spacciatori di tè caldo, che rendevano impossibile il transito in un vicolo che pigliava il pomposo titolo di *Tai wai* (= grande via), in un batter d'occhio, come sotto l'azione di colpo di bacchetta magica, è stata sostituita in pochi mesi, nel 17° anno della Repubblica, una larghissima strada piena di luce e di sole, fiancheggiata da portici. Le piccole case sgombrate in un momento, a colpi di bambù sulle spalle di chi indugiava, atterrate colla rapidità



Shiu Chow — Istituto Maria Ausiliatrice.

di un movimento tellurico, sono state rifatte eleganti, con squisitezza di gusto orientale, decorate da figure simboliche dai colori smaglianti, con negozi bellissimi con merce in vista capace di svegliare bramosie e desideri sconfinati. I compratori sono allettati a suon di gramofono e dallo sventolio di lunghi stendardi rosso-bianchi istoriati di caratteri neri, che vantano gli articoli più diversi. Inoltre la luce elettrica illumina, risparmiando ai viandanti di urtare nei mucchi d'immondezze dove i cani ricercano di che calmare gli stimoli della fame.

Quando siamo giunte a Shiu Chow gli abitanti ci guardavano con stupore, pel vestito che a loro sembrava strano, e noi guardavamo con una certa sorpresa quel labirinto di vicoli donde sbucavano continuamente visi curiosi, donne specialmente in calzonni e giubba.

I primi passi furono alquanto difficili, ma il sorriso di Maria Ausiliatrice dall'alto della povera nicchia della nostra cappella, ci infuse coraggio e ci assicurò della sua efficace protezione. Il primo anno lo passammo ad Ho-shi in una bianca casetta tra il verde delle palme, prospiciente il gran fiume, anzi i due grandi fiumi che proprio in quel punto

s'incontrano. Occupazione principale fu lo studio della difficile lingua cinese, la difficoltà per eccellenza di tutti i missionari. Un vecchietto tipico, di nome *Tong sien sang*, cristiano, tre volte al giorno veniva a darci lezione per un'ora di seguito sui famosi caratteri e sui più famosi toni.

Spesso ci accadeva di essere chiamate presso ammalati; anche senza comprendere bene e essere capite si andava; s'insegnavano giuochi alle bambine, si accompagnavano le catechiste cinesi quando si recavano ad insegnare il catechismo, e due volte la settimana, attraversato il fiume, si andava a Shiu Chow per insegnare un po' di lavoro alle alunne di una scuola, aperta da una maestra cinese cristiana in una stanzetta dell'Episcopio, culla poi dell'attuale Istituto di Maria Ausiliatrice (*Li Kiung ok hau*).

L'anno dopo, rimasto libero l'Episcopio per essere stata ultimata la fabbrica del Collegio in città, due di noi si trasferirono per dar principio all'Educatore. Si aprì il Corso Elementare e la 1^a Complementare. Si durò così due anni. Siccome la Scuola prendeva incremento e contava 80 alunne, Mons. Vergilia costruì il nuovo Istituto Femminile

L'avvenire pareva promettentissimo. V'erano i primi muggiti della tempesta che poi doveva scoppiare terribile. Il collegio s'inaugurava il 29 gennaio 1926 col primo rinforzo di personale giunto dall'Italia, cosichè la comunità fu divisa in due: una ad *Ho-shi* per attendere a quei cristiani, alle Catechiste indigene e ad un ambulatorio giornaliero — l'altra in città, dove si era aperto il Corso Elementare, e Complementare completo.

Frattanto si erano raccolte tre vecchie, due ragazze abbandonate, una piccola cieca, che fu la prima della S. Infanzia e così ebbero origine altre opere che ci attrassero la benevolenza di quei buoni campagnuoli, che non di rado ci facevano piccoli regali di cibarie.

Poi venne la tempesta che se non sommerse ogni cosa fu proprio per un'assistenza speciale della nostra Vergine protettrice.

Il nome di cristiani fu il primo a entrare nell'odio pagano; il missionario perdette in un momento tutto il suo prestigio perchè straniero, e il popolo pur non comprendendo gran che nel guazzabuglio politico, non trovò più l'immediata utilità nel rifugiarsi come prima soleva, sotto il nome di *Thien Ciu Tong*; si allontanò quindi dalla Chiesa, e si ebbero le defezioni.

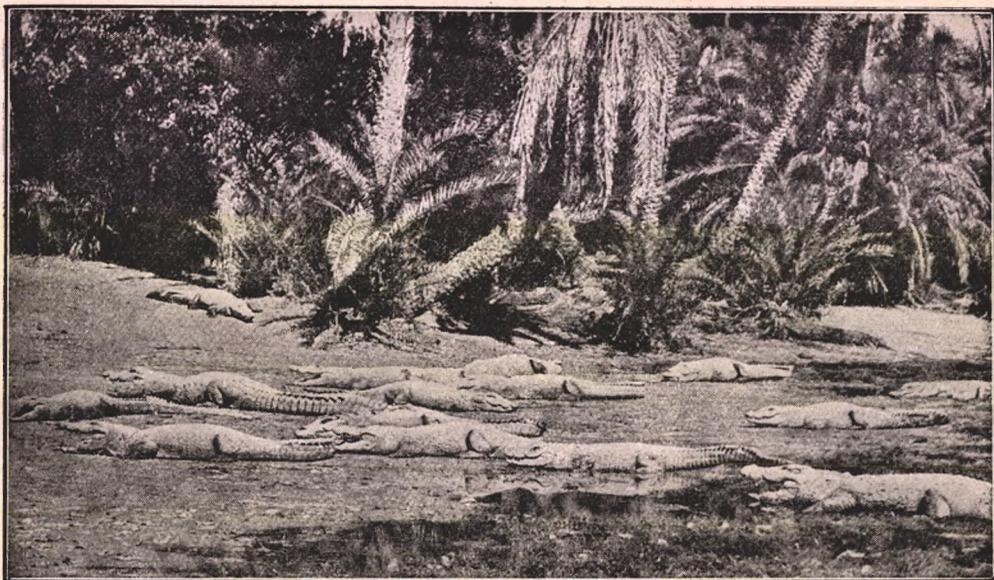
Le Suore però non furono mai oggetto di odio e di persecuzione diretta, anzi furono ben viste e libere di andare e venire. Non una delle loro opere è andata distrutta, ma lavorano in una condizione che non è di aperta propaganda. La scuola per esempio, sebbene abbia ora aggiunto il Corso Normale, ha visto diminuire il numero delle alunne esterne per le imposizioni, le dimostrazioni ostili che andarono aggravandosi ad ogni nuovo governatore; ma il numero delle interne è cresciuto e raggiunge la quarantina. Oggi dunque le Figlie di Maria Ausi-

liatrice hanno: a) *in città*; Scuola e Collegio, un Ricovero di poveri vecchi nell'antico Episcopio, dove una ventina di poveri infelici trovano nella carità missionaria un compenso al deplorable abbandono in cui li ha posti la tanto vantata pietà filiale pagana. Questi poveretti hanno assai più della scodella di riso, del po' di legna, e di abiti che avrebbero nella pagoda abbandonata e aperta a tutti i venti; e soprattutto hanno conforti morali e religiosi che altrove mai avrebbero avuti: difatti muoiono tutti cristiani. Vicino al Ricovero vi è la S. Infanzia che settimanalmente popola il Paradiso di angioletti. — e un ambulatorio dove passano quotidianamente 60-80 persone — b) *in Ho-shi*: vi è l'aspirandato delle Catechiste indigene, e l'Orfanotrofio ove passano le piccole della S. Infanzia che si riesce a strappare alla morte. Sono 15 ragazze sotto i 13 anni. Ve ne sono altre 5 cieche, 2 storpie, 2 scimmunitate per effetto della meningite. Tutte crescono buone, amanti di Dio, e si addestrano nei lavori casalinghi e in altre occupazioni giovevoli alla vita. Anche in *Ho-shi* l'ambulatorio è frequentato da una media giornaliera di 20-30 ammalati; inoltre avendo il governo relegato in una pagoda presso il villaggio un certo numero di lebbrosi e avendoci accordato il permesso di visitarli, abbiamo oggi aperto un nuovo campo di proficuo apostolato.

Questo il nostro lavoro che forse apparirà da poco a qualcuno. Ma se si valutano le enormi difficoltà che importa l'evangelizzazione della Cina, forse non sarà nè piccolo, nè di poca importanza. E sarà certo di più e sempre più efficace se i buoni ci assisteranno colle loro preghiere e colla carità dei loro generosi aiuti.

SUOR PALMIRA PARRI.
F. di M. A.





Cocodrilli del "Sunderbans" alle foci del Gange.

Dalla Missione di Krishnagar.

Nel Gange, Bramaputra e loro diramazioni, s'incontra sovente il gaviale, detto mudela dagli indiani, che è il cocodrillo più grande che esista, maggiore di quello egiziano, superando i sei metri di lunghezza.

Dovunque poi, in casa e fuori è facile trovare qualcuno delle ottanta specie di serpenti che vivono qui in Bengala, ma si sta alla larga, specialmente se si tratta del terribile Cobra o serpente degli occhiali, dal cui morso assai difficilmente si guarisce.

E malgrado tutto questo po' po' di roba, cui si può aggiungere la malaria prodotta dalla umidità il Bengala è abbastanza popolato: solamente la Missione di Krishnagar, come fu già detto, sopra una superficie di km² 35.879 conta 6.994.640 abitanti di cui solo 6.118 cattolici, 191 catecumeni e 9.109 eretici.

In generale il suolo è molto fertile, e dà regolarmente tre raccolti all'anno: in agosto riso e juta (specie di canapa); in febbraio dà frumento, ciula (specie di ceci) e linosa, e in dicembre si raccoglie una seconda volta il riso. Però sono molto frequenti le carestie che portano la desolazione nelle campagne e gettano nella miseria e nella fame interi villaggi; tanto più che questa gente non si dà gran pensiero del domani e difficilmente mette da parte qualche cosa.

Tra i popoli semi-civilizzati il Bengalese è considerato il più intelligente; difatti molte cariche distinte, come giudici, magistrati, avvocati, dottori, sono occupate da Bengalesi. In generale però mancano di energia e di iniziativa e troppo facilmente si lasciano corrompere dal denaro, il che purtroppo, si riscontra anche tra cristiani.

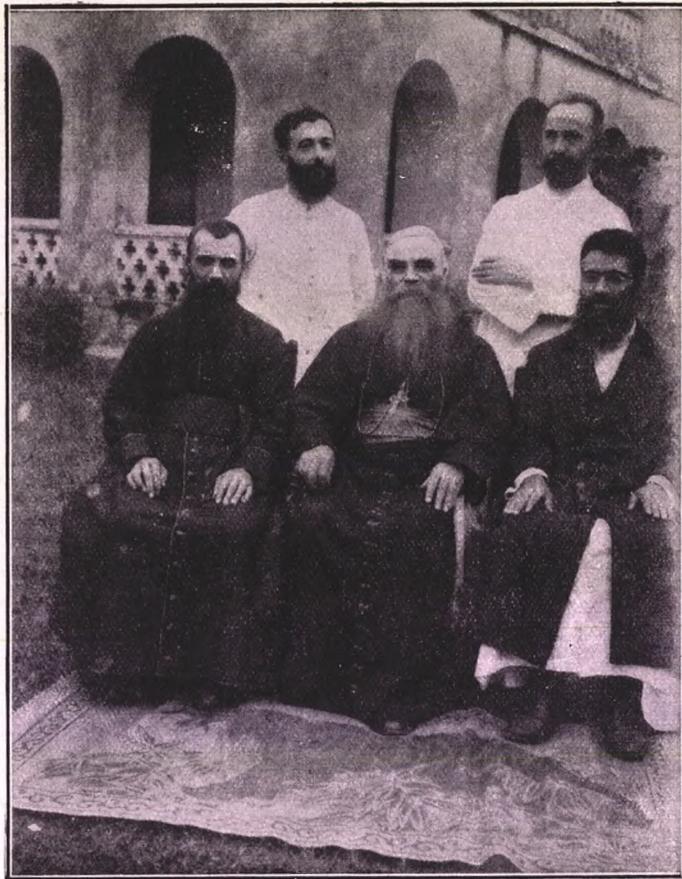
In quanto alla religione, la maggior parte, professa l'Hinduismo, corruzione dell'antico Bramanesimo, diviso e suddiviso in sette senza numero, mentre pochissimi o nessuno conosce la propria religione poiché si riducono a praticare unicamente le superstizioni tramandate di padre in figlio. Invocano più o meno frequentemente i loro dèi prediletti, fanno loro offerte in danari o in natura e nelle feste cantano a squarciagola lunghe nenie accompagnandosi con tamburi e timpani facendo un fracasso indivolato mentre, danzando attorno a' loro dèi di terracotta, li accompagnano al fiume per gettarveli entro.

Tra gli Hindù si è formata una nuova setta detta *Bramino Somag* cui aderiscono i più colti tra i Bengalesi, i quali, venuti a contatto con la civiltà europea, riconosciuta la falsità de' loro dèi e l'impaccio delle caste, adorano un solo Dio, ma fanno un pasticcio di verità ed errore

accettando i libri sacri indiani del Veda, riconoscendo Gesù come gran profeta e venerando anche Maometto.

Anche i Musulmani sono divisi in varie sette con usi e superstizioni importate dalla convivenza con gl'Hindù, ma sono ben compatti quando si tratta d'impedire a qualcuno dei loro, di convertirsi al Cattolismo!

Per questo occorrono anzitutto grandissimi aiuti spirituali, preghiere, sante Comunioni, affinché il Signore illumini la mente, tocchi il cuore di tanti infelici che vivono nell'ignoranza e nell'errore. Ma non si può fare a meno di aiuti materiali poichè quelli che si convertono alla nostra Fede, perdendo la Casta, vengono scacciati dalla



Mons. Méderlet visita la missione di Krishnagar.

Però il più grave ostacolo alle conversioni è il protestantesimo che rovina tutti, musulmani e idolatri e insegnando che tutte le religioni sono buone e corrompendo la gente col denaro per avere adepti, senza badare alla loro condotta, anzi accettando i peggiori soggetti che fanno mercato della loro fede. Ma per fortuna non mancano i buoni che ci guardano con ammirazione, e verrebbero da noi se potessimo istruirli e proteggerli dalla persecuzione dei loro correligionari.

casa e dai parenti perciò bisogna in qualche modo soccorrerli e metterli in grado di guadagnarsi la vita. Inoltre quante opere per viaggi di propaganda, erezione di chiese e scuole (anche se di fango e paglia, costano!) sovvenzioni a maestri e catechisti... ma soprattutto occorrono aiuti personali, missionari, operai Evangelici! poichè il campo è troppo vasto e la messe purtroppo si va perdendo per mancanza d'operai che la raccolgano!

D. LORENZO PISANO, M. S.

PAULUS



È uno dei primi fiori sbocciati nella nuova missione di Jowai, in Assam. Parlando o discutendo, egli ama infiorare il suo dire di passi scritturali che gli danno un'aria di teologo della *Church of England*, o chiesa inglese, che qui ha messo profonde radici; invece Paulus non è altro che un povero e onesto *nongrep* o agricoltore.

Metodista da principio al suo paese, zelante e fervente, si sentì ben presto disgustato della religione abbracciata che trovò mancante di fondamenti sicuri. Poi per una crisi scoppiata in seno alla setta cominciò a disertare le riunioni domenicali.

Un giorno capitò al paese il caporione di una nuova setta — nell'Assam ve ne son tante — proveniente dall'America, che si chiamava *Trompet* (tromba). Per tre giorni il novello profeta si agitò in un congresso spacciando la sua dottrina alla gente che correva ad ascoltarlo. Anche Paulus andò a udirlo e aderendo alla novità fu ribattezzato nel sottostante fuinicello.

Non passò molto tempo ed egli comprese che la nuova religione era sorella peggiore di quella lasciata, e fu pieno di amarezza per la disillusione. Sarebbe ritornato ai Metodisti, ma ne era stato scomunicato e il ritorno gli sembrava difficilissimo.

Un giorno Paulus era venuto al mercato di Jowai col suo *chok* (gerlo) sulla schiena per fare degli acquisti: il mercato è il più grande che hanno i Synteng e vi accorrono da tutte le parti. In quel giorno la cittadina rigurgita di gente, e risuona di un sordo rumore proveniente dalla massa di popolo che gremisce il mercato. Una grande notizia correva sulle bocche di tutti; un certo John, assai noto a Jowai, venuto in rotta con i capi di una chiesa e da questi allontanato, si era dichiarato indipendente e aveva fondato una chiesa per conto suo. Aveva a tal fine acquistato una collina fuori della città, costrutta una casa con un salone da adibirsi a chiesa e aveva invitato

la gente. I curiosi non mancarono di accogliere l'invito; e Paulus fu tra questi.

Vide, udì, ma ebbe una delusione più grave: gli parve che il novello pastore le dicesse grosse e conciasse assai male la Bibbia.

Nel percorrere la strada passò davanti alla nostra residenza e si sentì irresistibilmente attratto verso di essa; vincendo i pregiudizi di cui aveva piena la testa contro i Romani, il Papa, le immagini, ecc., vi entrò.

Il missionario lo accolse affabilmente, lo fece sedere, gli offerse dei libri e soddisfò tutte le curiosità del povero uomo: il quale a quelle risposte sentì dissiparsi i suoi dubbi, e uscì tutt'altro uomo e soprattutto con altre idee in fatto di religione. Volle ritornarvi la domenica seguente per assistere alle funzioni e ne fu entusiasmato. Cominciò lo studio del catechismo, e volle essere istruito in tutto: per questo si adattò a un lungo catecumenato e a sostenere tutte le difficoltà che gli vennero mosse da quei di famiglia. Ma alla fine ebbe la luce desiderata e chiese il Battesimo.

Prese il nome di Paulus e da quel giorno cominciò a essere un apostolo tra i suoi conterranei infiammandoli colla sua parola.

— Padre, mi disse un dì, dobbiamo indire una *gingiaseng* (riunione) la più grande possibile, invitare i cristiani a parteciparvi, e istruire nella religione i poveri fuorviati... ». E la riunione si fece grandiosa e scosse tante coscienze. Paulus era raggiante e per tutta la giornata brigò perché la riunione sortisse il suo effetto, di illuminare e attirare al Signore le anime. Ora, grazie al suo zelo, il seme è gettato e germoglia: perchè la copiosa messe di bene che aspettiamo non vada dispersa, sentiamo più che mai urgente la necessità di un buon catechista e di un buon maestro che la possano curare e portare a maturità.

Ecco un'opera in cui, voi amici, potrete aiutarci efficacemente.

D. ELIA TOMÈ, *Miss. Salesiano.*



NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(OTTAVA PUNTATA).

XI. - Il delitto più mostruoso.

Mentre Suhiki era costretta alla rituale segregazione per il matrimonio col giovane Ajakuko, al campo degli Esquiats accaddero novità sensazionali che diedero nuova piega agli eventi.

Anzitutto l'arrivo del P. Brabant. Egli era ritornato fra gli Esquiats non per una semplice visita ma per restare definitivamente fra essi e dar principio alla missione, promessa da Mons. Seghers. La tribù lo accolse con vivissimo entusiasmo. Tutti vollero porgergli aiuto in qualche modo appena egli si accinse a costruire la sua casa e la chiesa: gli uni gli provvidero il legname nella foresta, altri squadrarono i tronchi secondo le indicazioni del Padre, altri impararono a segare le assi. Man mano che la costruzione pigliava forma e si elevava, i selvaggi, stimolati nella istintiva curiosità, accorrevano sul luogo per vedere coi loro occhi quella meraviglia di abitazione che di fronte alle loro miserevoli tende e capanne pareva una reggia. E interrogavano volentieri il missionario sull'uso che avrebbe fatto di quelle due costruzioni.

— Qua, diceva additando la casa a vari compartimenti, qua abiterò io e riceverò con me i vostri figliuoli quando verranno per istruirsi nella via del cielo... Voi li manderete tutti ed io farò loro da padre e li amerò come fossero miei, e

come voi li amate... Là — e additava la chiesa — verrete voi tutti i giorni per pregare il Grande Spirito. Io gli offrirò a nome vostro il sacrificio e implorerò sulla vostra tribù le sue benedizioni perchè la vostra vita sia senza stenti e trascorra con pace e con gioia, senza guerre e senza delitti. Ma pregherò soprattutto il Signore che vi faccia buoni.

Quando le due costruzioni furono ultimata e dipinte coi colori vivaci in uso presso gli Esquiats e abbellite di verzura e di fiori, P. Brabant le benedisse solennemente con una cerimonia che lasciò nei selvaggi un'impressione straordinaria. La chiesa e la casa parvero loro così belle che non sapevano quei rozzi indiani staccarsi da esse e più d'uno portò con sé il desiderio di avere un giorno una casa come quelle per abitazione della propria famiglia.

Matlakaw, con tutta la sua avversione al Missionario, ebbe egli pure la speranza che il Padre l'aiutasse a costruirsi una casa degna della sua autorità di Capotribù; e per riuscire nel suo intento si avvicinò a poco a poco al ministro di Dio, si fece suo discepolo apprendendo le orazioni e il catechismo cogli altri della tribù. E la speranza di un utile non fu la sola che lo spinse verso il missionario.

Fin dai primi giorni che il P. Brabant era giunto ad Esquiats, conosciuta la reclusione forzata di Suhiki, aveva tentato

di indurre Matlakaw a liberarla perchè potesse istruirsi nella legge cristiana: ma il Capo, accampano un mondo di ragioni con le consuetudini della tribù, riuscì a deludere le speranze del missionario. Questi un giorno manifestò a Matlakaw tutta l'amarezza che gli cagionava il suo rifiuto e, senza voler essere profeta, disse al Capo che così facendo offendeva il Grande Spirito, il quale forse lo punirebbe.

La previsione del missionario si verificò ben presto.

Proprio il giorno dopo, ecco giungere ad Esquiat due indi Toquats per sollecitare Macuina ad accorrere presso Ajakuko colpito da una febbre violenta, e promettergli anticipatamente vistosi regali per l'opera sua.

Macuina non si fece ripetere l'invito e partì immediatamente coi due indiani portandosi al collo la cassetta dei suoi meravigliosi incantesimi. Per via diede sfogo alla sua boria annunciando ai compagni di viaggio che già vedeva — anche di lontano — la causa del male e in un batter d'occhio avrebbe costretto lo spirito maligno che tormentava l'ammalato ad uscirne e andarsene. Ma le cose andarono diversamente. Ajakuko aveva una forte polmonite ed era agli estremi quando Macuina giunse alla tenda del Capo: invano lo stregone urlò a perdifiato per tutta la notte e invocò i suoi spiriti protettori che risanassero l'infermo cacciando l'intruso che gli aveva portato la febbre; ebbe la brutta sorpresa di vederselo spirare dinanzi sull'alba... Cessò subito i suoi incantesimi e le sue cure, e senza prendere regali di sorta pensò solo a salvare la sua pellaccia da una possibile reazione della tribù alla sua palese impostura, fuggendosene svelto ad Esquiat.

La notizia della morte di Ajakuko, recata da Macuina, fu un fulmine per Tournissim e per Matlakaw, i quali videro tramontato il matrimonio di Suhiki e la prossima spedizione punitiva contro gli Ohyots. Rodendosi di rabbia dovettero liberare Suhiki e rassegnarsi a quella disdetta.

Al vedere però la simpatia che tutta la tribù aveva pel missionario temettero di scapitarne nell'autorità presso i sudditi

se non avessero, almeno all'apparenza, dimostrato per l'Uomo della preghiera qualche deferenza. Fu per tutte queste ragioni che Matlakaw e Tournissim frequentarono le lezioni catechistiche del P. Brabant e impararono qualche preghiera, senza però avere nel cuore un sincero desiderio di conversione e buona volontà di pregare. In fondo essi continuarono ad avere una punta d'odio pel missionario che in poco tempo aveva saputo acquistare l'affetto della tribù degli Esquiats, che dimostrava di volerlo seguire con docilità, assai più che non seguisse il proprio Capo.

La missione prosperava rigogliosamente: quasi tutti gli indiani erano assidui alle lezioni di catechismo, e già avevano imparato le preghiere principali. P. Brabant ne gioiva pensando che in dicembre per la festa di Natale avrebbe potuto dare il battesimo a un discreto numero, e sicuro di questa previsione sul finire di settembre si era recato a Vittoria per darne il lieto annunzio a Mons. Seghers e concertare con lui le modalità della bella cerimonia.

Durante la sua assenza, al Campo di Esquiat accaddero avvenimenti che duramente provarono l'incipiente missione.

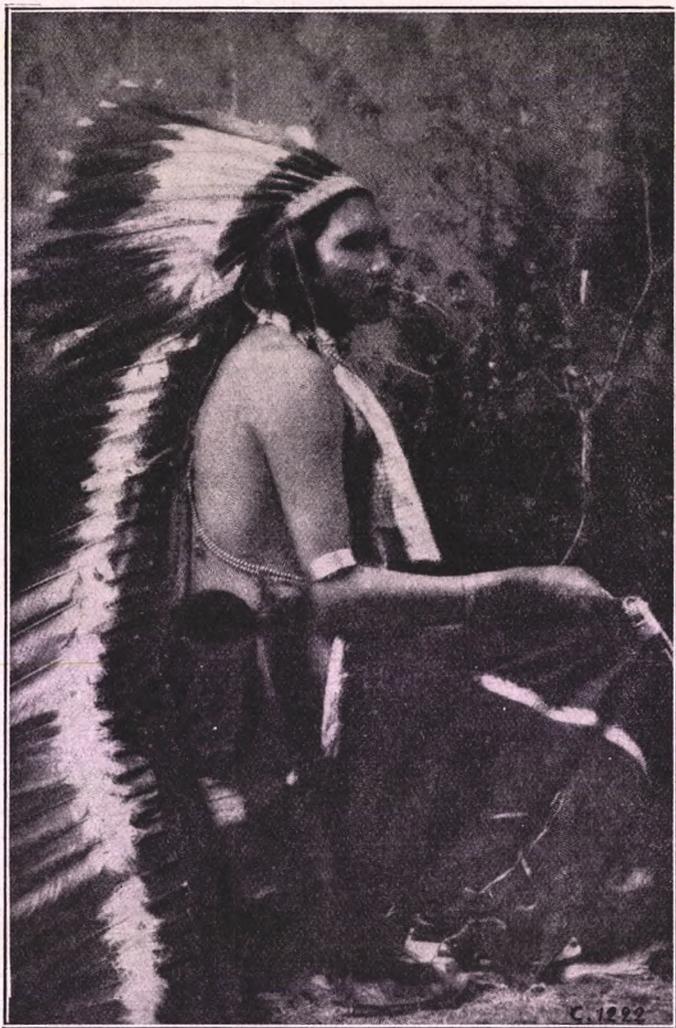
Un giorno giunsero alcuni indiani del campo di Nouesats, distante circa 15 miglia. Erano profondamente afflitti e scongiuravano Macuina ad accorrere per risanare un giovane della loro tribù, caduto gravemente ammalato. Macuina rivolse ai messaggieri mille domande sulla malattia, ma essi non seppero o non vollero dare precise indicazioni sulla natura di essa. Se Macuina avesse potuto prevedere la sorpresa che l'attendeva non si sarebbe mosso per tutto l'oro del mondo e non avrebbe mai consentito di esporre ad un pericolo la sua pellaccia, che aveva tanto cara. Ma quando giunse al campo di Nouesats e vide com'erano le cose non fu più a tempo a scongiurare il pericolo che lo minacciava.

Trovò colà non uno, ma dodici malati in gravissime condizioni, colpiti di vaiuolo. Egli capi che vi era nulla da fare e se la sbrìgò più presto che potè dicendo che non vi era rimedio, che tutti fuggissero alla foresta abbandonando alla loro sorte i colpiti. La sua parola e più ancora

il suo esempio gettarono un panico vivissimo nella tribù, che si sbandò lungo la spiaggia e per la selva portando ovunque i germi del terribile morbo. Ben 32 uomini, 13 donne e 20 bambini caddero vittima dell'epidemia; gli altri restarono

— Come? interpellò la donna spaventata: che vuoi dire?

— Sì, c'è la morte che uccide tutta la tribù... Uno spirito maligno ha colpito molti dei tuoi; gli altri son fuggiti per salvarsi.



Il giovane Ajakuko, capo dei Toquats.

annientati dalla paura terribile, nè più osarono ritornare al campo.

Macuina pure fuggì verso Esquiat. Per strada incontrò una donna di Nouetsats che se ne ritornava tranquillamente al campo.

— Non tornare al villaggio, le disse, c'è la morte.

E con una potenza di fantasia, fatta più vivida dal terrore che lo dominava, descrisse il morbo che mieteva innumerevoli vittime a Nouetsat. Terrorizzata, la donna si unì a Macuina e proseguì verso Esquiats. Distavano appena alcuni chilometri dal campo quando Macuina provò un malessere in tutta la sua per-

sona, come se un fuoco gli serpeggiasse in tutte le membra. Aveva una fortissima febbre, accompagnata da prurito in tutto il corpo e da capogiri: dovette sedersi presso il tronco di un albero, impotente a proseguire. Supplicò la donna che gli cercasse un po' di acqua per spegnere l'arsura che lo divorava.

La poveretta cominciò a sentirsi a disagio presso Macuina e pensò con angoscia che egli pure fosse colpito dal terribile morbo: pure, per senso di cortesia che hanno gli indiani, lo compiacque; cercò dell'acqua e gliela portò. Macuina si dimenava per terra come un energumeno nel delirio della febbre in preda ad allucinazioni che gli facevano impegnare fantastiche lotte contro spiriti, diavoli e nemici. Al vederlo in quello stato la donna s'impaurì assai; ma in lei vinse sulla paura il buon cuore, e accostandosi, tentò di fargli bere alcuni sorsi d'acqua.

Macuina nel parossismo della febbre la scambiò per un nemico che stesse per nuocergli, l'afferrò pel braccio e prese a torcerla e tempestarla di pugni... La scena è facilmente ricostruibile: urlavano tutti e due disperatamente, e disperatamente si dibattevano lottando l'una per liberarsi, l'altro per sopraffare e atterrare il creduto nemico. Per fortuna della donna, Macuina stremato di forze, allentò la stretta e la prigioniera poté sfuggirgli, tutta malconcia pei pugni e sanguinante per graffiature, terrorizzata per la lotta sostenuta con uno stregone mormente.

Riavutasi, corse ad Esquiat a portare la brutta notizia. Il suo racconto, il suo terrore, soprattutto la rivelazione fatta da Macuina del morbo scoppiato a Nouetsats gettarono l'angoscia nelle tribù: nessuno ebbe il coraggio di correre in aiuto dello stregone che se ne morì ai piedi dell'albero vittima del vaiuolo contratto al campo infetto.

L'atmosfera di Esquiat cambiò improvvisamente: tutti erano sotto l'incubo che il morbo avesse a scoppiare in mezzo a loro, tutti mesti e circospetti stavano in attesa delle avvisaglie del nemico invisibile. E ciò che essi temevano, al fine accadde.

La stessa donna di Nouetsats, contrasse il morbo da Macuina e lo portò nell'interno di Esquiat: il giorno dopo il suo arrivo, ella si ammalò... Gli indiani del campo appena videro i sintomi del terribile male perdettero la testa: legarono l'ammalata e senza pietà la trascinarono nella foresta a morire massacrata sotto i loro colpi per soffocare il morbo temuto. Quindi gli uomini, giorno e notte percorsero i dintorni del campo sparando ininterrottamente le loro armi, lanciando in tutte le direzioni le loro frecce, i loro urli per spaventare lo spirito del flagello e tenerlo lontano dalle loro tende. Continuarono per vari giorni questa vita agitata e quando credettero di aver riportato la sperata vittoria, si accorsero che il nemico trionfava. Tre casi si verificarono quasi contemporaneamente, seguiti da morte.

(Continua).





Episodi Missionari



Uno della stirpe degli eroi.

È il missionario cappuccino, P. Ignazio della missione di Pernambuco. A forza di visitare lebbrosi, ha contratto il male. Ecco ciò che scrive: « Il prof. Vittorio Algayer di Torino, diagnostizzandomi nel 1923, constatava in me la presenza del bacillo di Hausen.

» Povero lebbroso! Mi hanno segregato dal consorzio umano; mi hanno relegato fuori, molto fuori da ogni centro, ove solo ho la compagnia di un gattino e di un cagnolino, amico fedele, e per unico conforto la preghiera, la Santa Messa e la lettura dei buoni libri.

» Da che sono entrato in questa mia povera capanna, che al dire di questi indigeni, è un palazzo, non ho mai più varcato la soglia. I giorni sono monotoni: oggi come ieri, domani come oggi. Il calore è da arrostire. Il cielo sempre sereno non ci dà mai un poco di refrigerante pioggia.

» Al cadere della notte, sulla soglia della mia capanna cerco un po' d'aria per respirare e non la trovo. Guardo intorno: silenzio cupo. Contemplo i monti, le valli: tutto brullo, tutto nero... Ricordo i miei monti coperti di vigneti, il mio ridente lago: ricordo la vecchia madre che là vive sola e pensa e prega pel figlio lontano: l'occhio s'inumidisce... ».

(MASSAIA).

Come si salvò la Madonna.

Il 24 gennaio arrivò a *Ta-ming-fou* l'ordine governativo di distruggere gli idoli delle pagode: esecutori furono i soldati e gli scolari. A questi fu riservato il colpo di grazia, come si direbbe: cioè frantumarli a colpi di bastone e di martello, una volta che fossero abbattuti dalle loro nicchie e dai loro altari. E come si sfogarono con gusto, dimostrando la loro « superiorità sugli spiriti » come voleva l'ordine del governo! In città forse molti vecchi trepidarono e coprirono di maledizioni quegli empì iconoclasti.

Ma quando la banda passò per *Tientchu-*

tang (Missione Cattolica) e vide in alto troneggiare la statua di Maria Immacolata, fu un urlo fragoroso.

— Ancora un *chenn!* Presto abbattiamolo... Urtarono contro la porta.

— È imponente questo *chenn...* è straniero... è europeo...: quale superiorità e onore nel distruggerlo!

Maria dall'alto loro sorride perchè non sanno quello che fanno, nè quello che essa è. Ella sa che possono diventare suoi figli, ed allontana una profanazione imminente.

Un soldato dice ai più scalmanati: — Ma quello non è un *chenn* come gli altri... non bisogna abatterlo...

I giovani restano penserosi, e mormorano:

— Ah! non è come gli altri? E allora andiamocene e lasciamolo in pace.

Così Maria continua a dominare e a sorridere da l'alto, e forse conquisterà le anime di coloro che in quel giorno volevano abatterla, come un idolo. (C. C. M.).

Due scampati alla morte.

Il 1927 — narra P. Busnelli — fu pieno di guerre civili in Cina. Guidate da bolscevichi le masse si scagliarono contro le pagode e contro le residenze missionarie, incendiandole e saccheggiandole; poi sgozzarono tante migliaia di gente.

A Chowkiakow fecero orribile scempio della residenza cattolica e si trassero prigionieri un vecchio e un giovanetto. Ma un giorno stanchi di tenerli, puntarono il fucile contro il giovane: il colpo parte, ma la pallottola si arresta a fior di pelle vicino al cuore, mentre viene trafitto da altri alla gola. Altrettanto fecero col vecchio; ma il fucile non lasciò partire il colpo, nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta che il grilletto era scattato. Gli assassini allora percossero il vecchio e lo abbandonarono col giovane.

Ora i due scampati attendono con più zelo ad aiutare il missionario, ricordando il miracolo compiuto verso di essi da Dio.

(LE MISSIONI CATTOLICHE).



LA CREMAZIONE DEL RE DI SOHRA

Tra le cerimonie pagane Khasi, piene tutte di profondo significato, tiene certamente il primo posto la *Ra rukom thang s'iem Sohra* (= la cremazione del re di Sohra). È un avvenimento straordinario, una cerimonia che fa epoca per tutta la Khasi Hills.

In quell'occasione Sohra (un bel villaggio di oltre 2000 abitanti) diventa la Mecca dei Khasi; tutte le sue strade rigurgitano di gente. *Gli uomini sono come la tempesta*, dicono allora i Khasi. La sera poi della cremazione tutte le ridenti colline che a mo' di anfiteatro circondano la pira reale, sono coperte di migliaia e migliaia di gente.

La cremazione del s'iem di Sohra differisce grandemente non solo dalla comune cremazione in voga tra i Khasi, ma anche da quella degli altri quattordici piccoli Re dei Khasi (re, che, dal 1835, di potere reale e di libertà non hanno che il nome e qualche piccola cosa da nulla) ed è unica per imponenza e grandiosità di cerimonie.

Le due cerimonie.

La funzione consta di due cerimonie ben distinte. La *prima*, è l'assunzione al trono

e l'incoronazione del re, che non può esser fatta che alla vigilia della *seconda*: la cremazione cioè del predecessore fatta per mano del nuovo re.

Morto il re, viene eletto il successore, che è subito considerato *s'iem* davanti al governo inglese, ma non davanti ai sudditi. Per questi rimane semplicemente *u nongpynsynshar* (= l'amministratore). Viene riconosciuto e incoronato loro *s'iem*, solo quando abbia preparato e disposto tutto il necessario per la cremazione del predecessore, e appunto alla vigilia di questa. Di qui la premura per parte del neo eletto di eseguirla al più presto possibile. Nonostante tutta la sua buona volontà, passano degli anni prima che abbia potuto radunare migliaia e migliaia di *rupie*, nel suo piccolo staterello, bastevoli per la solenne e dispendiosa cerimonia. Intanto il morto deve aspettare.

Nel 1918 morì *Roba Sing*, ed il successore *Joui Manik* poté cremarlo solo nel 1926, la quale cremazione per un caso fortuito fu fissata nella nostra pellicola cinematografica.

Come vengono conservati i corpi per tanti anni? Anticamente venivano conservati nel miele, sistema oggi abbandonato probabilmente per non danneggiare il commercio del miele abbondante a Sohra. Ora si adopera un altro processo con migliore risultato. Il cadavere viene introdotto in un tronco d'albero vuotato, il quale è chiuso ermeticamente alle estremità. Per un piccolo bucherello viene introdotto del *Kiad* (forte liquore estratto dal riso fermentato) fino a riempirlo. E in questo singolare e tanto invidiato bagno viene lasciato tre giorni, dopo i quali viene estratto e lavato con acqua calda e messo al sole fino a essere seccato. Viene poi immerso nel succo di limone, operazione che si rinnova continuamente finchè il cadavere non sia mummificato. Viene quindi chiuso in una cassa e custodito nella casa reale (nella camera da letto) fino al giorno in cui potrà essere cremato.

La preparazione.

Il successore intanto raccoglie e mette da parte rupie. Nell'ultima cremazione furono spese circa 22.000 rupie (= L. 165.000). Quando dopo otto o nove anni, il successore ha raccolto il denaro necessario, aduna il suo *dorbar* (consiglio di stato), fissa il giorno, e ne avvisa i suoi sudditi e i Khasi degli altri stati.

Cominciano allora i preparativi della pira, della *lyngkhason* (cassa mortuaria) e della strada che dalla casa del re va alla pira, e finalmente si preparano in abbondanza riso e maiali per i lavoratori e suonatori e nei giorni della festa anche per la gente.

Nell'ultima cremazione il numero degli operai e suonatori salì a 600. Quando la gente sa che c'è riso e carne di maiale, e non di rado anche qualche po' di *Kiad*, non si fa troppo pregare per intervenire.

Tutti i giorni le ragazze Khasi ballano nel mercato e tutte le notti i suonatori radunati attorno alla casa del *s'iem* danno fiato ai loro *sharati* e *shangwiang* (specie di flauti).

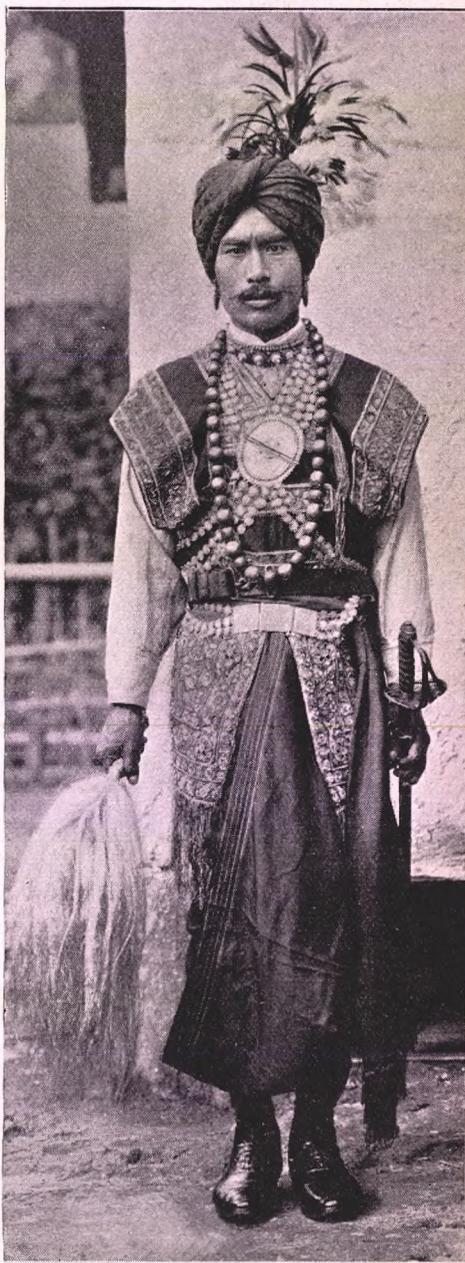
Al mezzogiorno della vigilia dell'incoronazione il re esce coi suoi *myntri* (ministri) e va al mercato per sparare il fucile e le bombole (noci di cocco piene di polvere pirica). Finalmente arrivano i due grandi, sospirati giorni della *thang s'iem*.

L'incoronazione.

Spari di bombole, colpi di fucile e di tamburi, urli selvaggi lanciati da centinaia e migliaia di bocche ripercossi da collina a

collina, un frastuono assordante sono il preludio mattutino della grande cerimonia.

Il re e ministri prima di incominciare le



Roba Sing, il S'iem cremato.

cerimonie fanno i sacrifici espiatori per placare il re defunto. Si recano quindi in solenne corteo, seguiti da tutto il popolo, nella casa ove si trova il cadavere del re

e quivi fanno il sacrificio di molti maiali. Comincia il primo ministro, che è il ministro propriamente detto dei sacrifici, col sacrificare il primo maiale: è l'annuncio ufficiale che il re morto sta per andarsene ad abitare con gli antenati e cede la carica al successore. Gli altri 11 ministri (i rappresentanti delle 11 famiglie più importanti) e i parenti e amici sacrificano tutti il loro maiale. Di ogni vittima il sacrificatore piglia l'*hynniew dkhoh* (= sette pezzi, e cioè: un pezzo 1) del cuore, 2) del fegato, 3) del polmone, 4) della milza, 5) del rene, 6) della carne vicino alla spina dorsale 7) degli intestini) li infilza nella sua lunga canna di bambù e li arrostitisce per bene al fuoco; poi una parte (la più piccola s'intende) viene consumata dal fuoco in onore del morto e il resto serve per il pranzo dei vivi.

Placata così l'anima del morto e scongiuratala a dimettersi dalla carica, avviene l'*incoronazione del re*. I dignitari nuovamente in corteo si recano nella *Ka ung niam* (= la casa sacra delle cerimonie nazionali). Re, ministri, principi e tutti quelli che possono indossare gli abiti della danza, colle ricchissime collane d'oro e d'argento o di co-

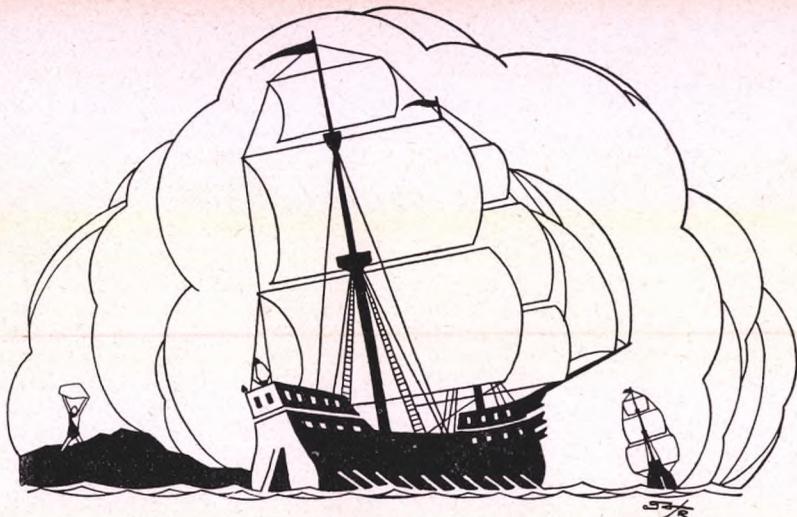
rallo; le donne con in testa la loro *pang-sngiat* (= corona) composta di un cerchietto d'oro o d'argento sormontato da una spiga e ornato di lunghe catenelle cadenti sulle spalle, gli uomini poi portano la loro spada Khasi in mano (eccetto il re e qualche altro che per speciale permesso del governo portano il fucile). Giunti alla casa delle cerimonie prendono posto nella stanza più ampia: il re siede sul trono verso sud e contro il *rishot-sad* o *colonna centrale* (che in tutte le case Khasi è di quercia, la pianta sacra dei Khasi), ma per paura che qualcuno la tocchi, il che è illecito, viene tutta ricoperta.

Di fianco i principi e i dodici ministri del regno: i cinque più importanti a destra e gli altri sette a sinistra; davanti e un po' a destra un tavolino con sopra il *jingspong-khor* (= il turbante di seta) con cui verrà incoronato. Nel rimanente posto libero si collocano i più influenti Khasi. Anche il *Deputy Commissioner*, venuto con un picchetto di soldati, a mantenere l'ordine, deve stare come il popolo nel cortile, e sarebbe segno di disgrazia che uno straniero entrasse nella sala.

(Continua),



I ministri del S'iem in abito di gala.



SU E GIÙ PER IL MONDO

IL SIGNORE DEI COBRA

— Padre, Padre, — mi gridarono un bel mattino i miei piccoli alunni — l'uomo dei serpenti! — e battevano in segno di gioia le mani.

Ecco un individuo di cui io abborro la visita, e che allontanano dalla residenza inesorabilmente, ogni volta che si presenta. Quel giorno però ho intraveduto nei miei alunni uno sguardo così supplichevole che non ebbi coraggio di causar loro una delusione.

Coi ragazzi, e munito di un bastone, mi avanzai verso l'uomo davanti alla cappella. Egli aveva sulle spalle un bambù e alle due estremità infilati undici cesti rotondi e piatti.

— Buon giorno signore.

— Posso mostrarti i miei serpenti?

— Sì, purchè ti spicci.

E mentre egli faceva i preparativi, tutto il villaggio accorse a godersi lo spettacolo.

* * *

Nágandora (= il signore dei serpenti), così si chiamava l'incantatore, scelse un panierino, lo depose a terra e chiamò a più riprese il serpe col suo nome — ogni rettile è battezzato con un nome dall'incantatore — pregandolo di mostrarsi e soprattutto

di non morsicare. Poi imboccò il *Nága suaram* (il flauto rigonfio al centro), scoperse il cesto e si mise a zuffolare.

Svegliato dalla musica, l'ospite sciolse i suoi anelli, e si sollevò; ma invece di mettersi a danzare se ne fuggì dalla sua prigione, mentre gli spettatori rinculavano a più non posso. Era un serpe non velenoso, ma non cessò per questo di incutere ribrezzo agli spettatori che gli sgombrarono la via. L'incantatore lo lasciò vagabondare un poco, poi lo raccolse come fosse stato un cordame, e lo rimise nel cesto.

— Tutto questo ci mostri? — dissero gli spettatori. — Non hai dei cobra?

— Aspettate! — rispose l'incantatore. — Ne ho nove e vi soddisferanno pienamente.

Un secondo panierino fu deposto a terra: gli stessi complimenti. Appena il coperchio fu aperto, ecco drizzarsi un superbo cobra giallastro, che tossendo come un gatto, aperse subito il ventaglio, e cominciò a bilanciarsi al suono del flauto. Poi tutt'a un tratto si rannicchia nel nido. *Nagandora* non tollera un capriccio, col flauto lo stuzzica nei fianchi coprendolo di titoli obbrobriosi. Sibili da parte del cobra che sembran getti di vapore, scatta all'indietro e si getta sull'estremità del flauto che l'incantatore aveva già imboccato e la tempesta di colpi.

— Bravo, così va bene, — gli gridano gli spettatori pieni di gioia.

Un altro serpente è grigiastro e si presenta un po' addormentato, tanto che il domatore lo risveglia sbattendogli un colpo col coperchio del panierino. Ciò ridesta al rettile l'umore guerriero, addenta il panierino con poca soddisfazione e in fine si rassegna a dondolarsi gentilmente.

Poi è la volta di un cobra biancastro pel cambiamento della pelle: pezzi di questa gli pendono qua e là sui fianchi, e svolaz-

Due cobra furono per tutti una sorpresa: danzavano simultaneamente fuori del cesto da cui li aveva tratti l'incantatore e rinculavano gradatamente a misura che il domatore avanzava verso di essi suonando. È un raro fenomeno che un serpente strfisci indietro.

Per ultima fece uscire un'enorme vipera di Russell (*Oullis pâmou*) dalla pelle ornata di superbi disegni. La morsicatura di questa vipera non reca immediatamente la morte, ma causa una piaga che resta continua-



Un "Nâgandora" indiano.

ziano mentr'egli si dondola fiero come un Artabano.

L'incantatore mette a terra per ultimo un panierino voluminoso e prega gli spettatori di tenersi a distanza: si tratta, egli dice, del Re dei cobra, catturato da poco. Difatti un bel cobra di 5 m. di lunghezza con un cappuccio voluminoso, scatta fischando appena l'incantatore ha rimosso con precauzione il coperchio del panierino. Dondola e soffia adirato e minaccioso.

Tutti pensano: in qual modo l'incantatore rimetterà nel cesto quel bestione iroso? Non era possibile che l'incantatore lo prendesse colle mani: egli ricorse a un mezzo più sicuro e fu quello di lasciargli cadere in capo il coperchio del cesto. Ma una volta rinserrato continuò a sbuffare per un pezzo.

mente in suppurazione e sempre più si estende causando la morte del colpito. È un rettile refrattario alla musica. Appena aperto il coperchio, sguscio fuori e andò in cerca di viveri: per trattenerla l'incantatore mise un piede sulla coda della vipera che non pensò punto a rivoltarsi ma solo tentò di liberarsi con tutta la sua forza. Dopo qualche istante l'incantatore la prese con le mani e la ripose nel cesto.

La seduta durò due ore e senza accidenti. *Deo Grätias!* Ho fatto un bel regalo al *Nâgandora*, che vivamente mi esprime la sua gratitudine mentre riprendendo il suo carico e accendendo il sigaro si disponeva a battere la via verso il prossimo villaggio.

RAYAPPA SVAMI.



RACCONTO

THONG YUE

(Continuazione)

I miei piccoli dormivano saporitamente ed io non riuscivo a chiuder occhio. Il *Ta Kan Lo* (suonatore della veglia) aveva segnata già la mezzanotte ed il suono del suo tamburello era già svanito lontano, quando mi parve di sentire passi leggeri in strada ed un raspare alla porta. Un brivido mi assale, ma con sforzo energico riesco a dominarmi. Qualche cosa di grave sta per accadere. Balzo dal mio giaciglio, sveglio nervosamente mia moglie, i miei figli e:

— Presto, salviamoci, ci sono i pirati!

Salvarsi? Ma dove? L'unica porta era in potere dei pirati e non ci restava che un piccolo solaio. Sonnacchiosi, pieni di spavento, tutti si agitano, s'industriano di trovare un buco per rannicchiarsi.

L'uscio sgangherato sollevato da una leva, cigola e si spalanca. Mezza dozzina d'uomini cautamente si avvanza con coltellacci e rivoltelle in pugno e si danno alla caccia, alla ricerca. Dei miei nessuno fiatava, ma io trepidavo per tutti. Il buio mi aveva impedito di sapere se tutti si eran messi in salvo. Io avevo guadagnato il solaio, appena s'era spalancato l'uscio e mi misi sulla bottola per tener chiuso. M'accorsi che la mamma, la moglie, una figlia ed un fratello eran con me. E gli altri?

Avrei voluto balzar fuori e mettermi in loro difesa, ma mi sarei forse fatto massacrare inutilmente ed avrei anche messo in pericolo quelli che stavano sul solaio. Chissà che non ci siamo tutti, pensavo, o che siano ben nascosti anche gli altri!

Quanto tempo s'iam rimasti in quella topaia, non lo saprei dire. Mi parve un anno, un secolo! Tenevo il respiro e mi raccomandavo agli dèi. Il dubbio che non tutti fossero al sicuro mi crucciava enormemente.

Un acuto grido, che conobbi del mio *A Pin*, il primogenito, mi fe' perdere i sensi e non so cosa sia poi avvenuto. Mi destai al mattino.

Qualche raggio di luce, attraverso le tegole, diradava un tantino quelle tenebre. Le donne, rannicchiate in un mucchio, erano ancora tramortite dallo spavento. Mio fratello mi guardava stupidito senza pronunziar parola. Desto tutti, ci animiamo a vicenda e si esce dalla tana, che ci aveva salvata la vita.

Caro *Shin Fu*, descriverti ancora ciò che vidi e ciò che soffersi in quel giorno non saprei più e non sarei capace.

La casa era tutta sossopra; *A Pin* ed *A Meng*, i due primi figli, in mezzo alla stanza in un lago di sangue, senza un brando di carne sano: i documenti spariti e non trovavamo il piccolo *Thong Yue*. La porta era socchiusa, ed in istrada, sul marciapiede, giaceva il mio secondo fratello col cranio spaccato, esangue.

Fu avvisata l'autorità che fece mille sopralluoghi, cinquantamila interrogatori, ma non mossero un dito.

Il piccolo *Thong Yue* fu trovato in un cesto sotto il letto che dormiva e fu quello che forse soffrì meno.

Alcuni parenti e pochi amici mi vennero in aiuto.

L'ospedale pensò alle sepolture e seguirono giorni d'inferno. Che mi restava a fare in paese con quella iena?

Mandai mia moglie, la mamma e la figlia presso alcune parenti, ed io col piccolo *Thong Yue* discesi a Canton. Feci il venditore ambulante e riuscii a mettere in disparte alcune decine di dollari.

Il marmocchio cresceva sano e robusto,

ed aveva una vera passione pel commercio. Poco sapeva delle vicende passate, ma una volontà grandissima di aiutare papà lo rendeva industrioso ed attivo. Gli affari andavano bene ed in pochi anni si guadagnò un po' di scorta.

Il pensiero della famiglia dispersa mi angustiava ed il desiderio di rivederla riunita cresceva di giorno in giorno.

Ormai eran trascorsi dieci anni ed io speravo che le cose fossero mutate. Teng Lo Fu chissà... forse... non era più in vita... Mi decisi a tornare a Linchow col figlio. Il viaggio sulle giunche *Pekian* durò più d'un mese e finalmente potei rivedere i miei cari, tutti in buona salute ed ansiosi di nostre notizie.

Si avviò ancora un po' di commercio in città e stringemmo relazione col Shin Fu. Fui guadagnato dalle sue maniere e volli fargli visita alla missione. Rimasi soddisfatto e cominciai a studiare la religione. Dopo un anno circa, ricevevamo il santo battesimo e provai allora veramente le benedizioni del Signore.

Un giorno ricevo un biglietto anonimo e manoscritto che diceva:

Teng Lo Fu cerca a morte il tuo Thong Yue: mettilo subito in salvo.

Non stentai a credere all'avviso perchè

diverse volte vidi gironzolare attorno alla mia bottega certe facce sospette. Teng Lo Fu viveva tutt'ora. Ricco e temuto, spadroneggiava nella valle di *Lin Shan*. Mi consigliai col missionario e Thong Yue parti per Shiu Chow.

La guerra di questi ultimi anni cambiò le cose in questi distretti. Teng Lo Fu perdette le sue sostanze e tornò alla montagna, poi passò al servizio del mandarinato, dove trovò la paga dei suoi misfatti. I suoi compagni sono morti nella battaglia presso Canton; così che ora sono completamente liberato dai miei nemici. Il Signore ha fatto giustizia.

Thong Yue a Shiu Chow fece ottima riuscita negli studi. Era uno dei migliori per condotta ed esercitava un vero apostolato tra i suoi compagni. Da tre anni studia il latino ed è tra i seminaristi cinesi più promettenti. Il guaio si è che la famiglia lo vorrebbe a casa essendo l'unico rampollo salvato dall'eccidio.

Pregate anche voi pei nostri seminaristi, e specialmente pel caro Thong Yue che ha motivo maggiore di corrispondere alla vocazione essendo stato così meravigliosamente serbato in vita.

Sac. GIOVANNI GUARONA
Missionario Salesiano.





OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

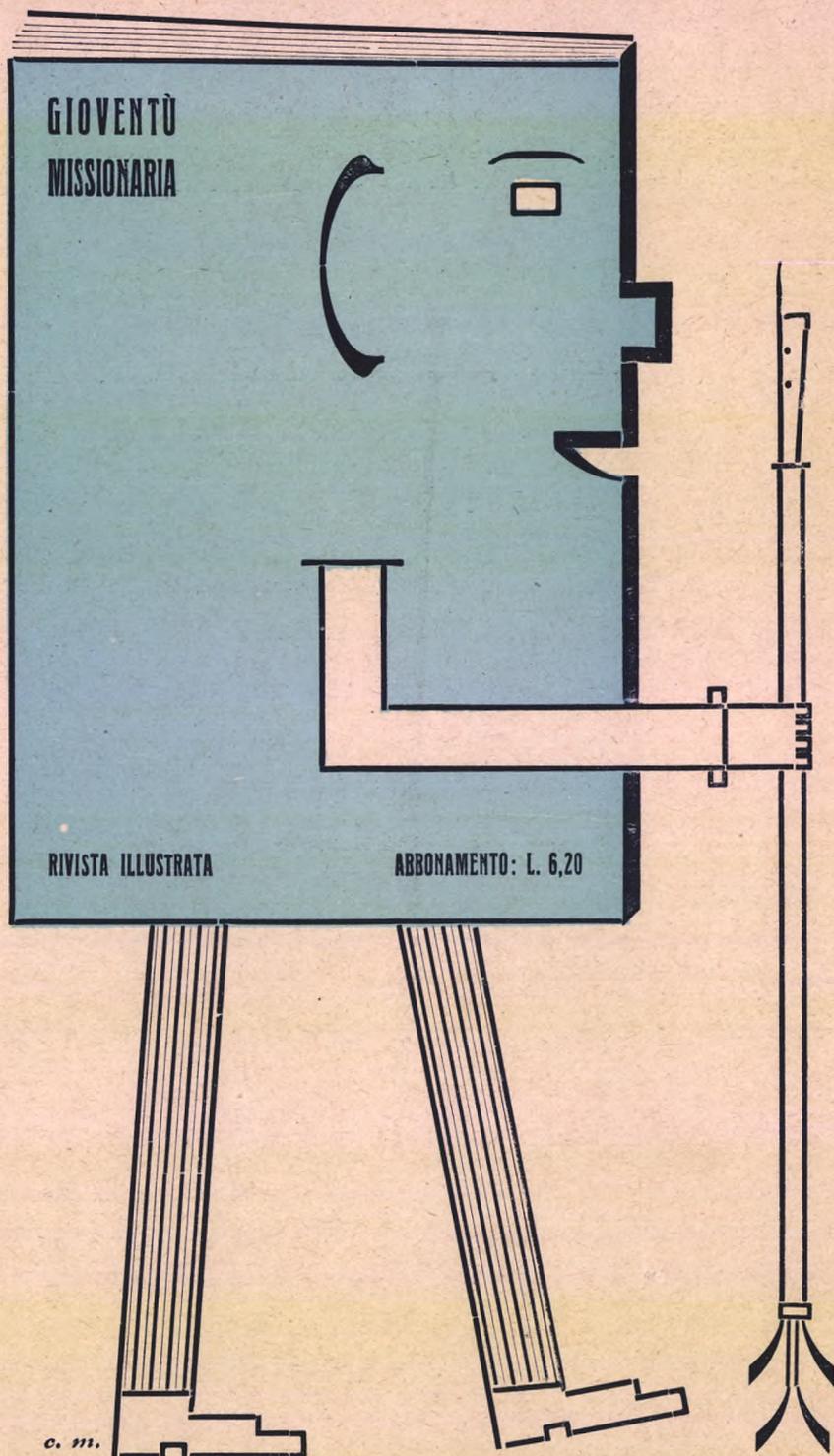
I. PER BATTESIMI.

Bedeschini Berenice pel nome *Maddalena*, 25 — N. N. pel nome *Margherita*, 25. — Sig. Ispettore D. Gatti (Palestina) pel nome *Enrichetta* e *Paolo* a due cinesini, 50. — Oratorio S. Teresa (Chieri) pel nome *Francesco Altina* a un cinesino in omaggio al loro insegnante della scuola di religione, 25. — Sig.ne Impiegate della S. E. I. (Torino) pel nome *Maria Luisa Liverani* ad una siamese, 25. — Meneghetti Rita (Cossato B.) pei nomi *Antonio* e *Giuseppina* a due bimbi, 50. — E. Bertola (S. Damiano) pei nomi *Rina Ausilia*, *Letizia Corinna*, *Giovanni M. Bosco* a tre bimbi della missioni, 75.

II. PER LE MISSIONI.

Glionna-Oliva per gr. ric. 50. — Ferri Giuseppe per la missione più bisognosa, 50. — Panebianco Francesca, 31. — Cadoni Antonio di Cagliari per gr. ric., 100. — Ricchini Gabriele, 30. — Barbarioli Enrico, 15. — Ciardo Maria, 10. — Suor Sesana Gertrude, 10. — Saporì Girolamo, 18. — Cavadini Angelo, 5. — Bertetti Rosina, 5. — Pennisi Salvatore fu Giuseppe, 20. — Pisano Caterina, 12. — Di Pietro Aurelio ad onore del B. D. Bosco, 10. — Celauro Luigi, 10. — Curti Gio. Batt., 13. — Boschelli Aldo per la Cina, 10. — Luciani Somaini Ermellina, 5. — Calderola Annita, 5. — Ricchini Gabriele, 30. — Dalmonte Rosa Ved. Mazocchi, 10. — Cervi Grazia, 10. — Giovani di Lecce, 8,40. — Mori Maria, 8. — Colussi Giacomo, 10. — Barbarioli Enrico, 10. — Maggiulli Enrico, 10. — Plati Ernesta, 10. — Cattini Giuseppina, 10.

PRESENTATEMI



C. 111.

AI VOSTRI AMICI!...